

MICROSTORIA

**A venticinque anni
da *L'eredità immateriale***

a cura di
Paola Lanaro

FRANCOANGELI

Microstoria, storia del mondo e storia globale

di *Francesca Trivellato*

Come avrebbe studiato Santena Giovanni Levi se Santena si trovasse, tanto per dire, nel sud-est asiatico? Mi si conceda di immaginare che la domanda abbia una qualche rilevanza. Allora, tirando a indovinare, direi che l'avrebbe studiata nello stesso modo in cui studiò la vera Santena, quella nel Piemonte seicentesco a lui familiare. In altre parole, *L'eredità immateriale* è una lezione di metodo che trascende lo specifico ambito geografico e temporale. Può oggi offrire ispirazione e spunti anche agli storici, sempre più numerosi, che guardano oltre i confini dell'Europa per cogliere le dinamiche economiche, politiche, sociali e culturali della storia europea in età moderna? Nel corso dei venticinque anni dalla pubblicazione di questo libro importante, e a ritmi sempre più accelerati, particolarmente nella storiografia anglofona, ma anche in molti paesi dell'Europa continentale e dell'Asia pacifica, e in misura minore ma crescente in Italia, si è verificato un *global turn*, una svolta globale, che pone al centro dell'indagine storiografica forme di dipendenza, interazione e divergenza tra diverse regioni del globo nel passato recente e remoto. Le ragioni per l'emergere di questa svolta globale sono fin troppo ovvie. In questo breve saggio vorrei abbozzare alcune considerazioni non solo sull'evidente distanza che separa la microstoria italiana come rappresentata da *L'eredità immateriale* dagli studi che si possono raggruppare sotto le etichette di "storia del mondo" e "storia globale", ma anche sulle affinità che sono venute sviluppandosi tra queste due correnti storiografiche e su altre convergenze solo in parte finora realizzatesi.

Retrospectivamente, quella che va sotto il nome di "storia del mondo" (*world history*), fino a non molto tempo fa praticata più nel mondo anglofono che altrove, può essere fatta risalire non tanto alla storia totale di Fernand Braudel (il cui *Mediterraneo* apparve in traduzione inglese nel 1972, seguito a stretto giro dai tre volumi su scala planetaria della *Civiltà materiale e capitalismo*) quanto alla pubblicazione, nel 1963, di *The Rise of the*

West di William McNeill¹. Questo fortunato volume oscilla tra una storia del mondo nel senso letterale del termine e una storia dell'affermazione della supremazia europea a partire dal 1500. La stessa tensione, derivata in larga parte dalla natura della storiografia in quanto disciplina accademica occidentale, ricorre sia nelle incarnazioni marxiste della storia del mondo (che trovano un punto di riferimento privilegiato nella trilogia sul sistema-mondo di Immanuel Wallerstein), sia in quelle di indirizzo weberiano, così come questo trova espressione per esempio nelle opere di Eric Jones e David Landes².

Tutti questi lavori, ma anche altri calati in una dimensione più regionale che planetaria, hanno una scala macro. L'accento cade sulle catastrofi demografiche, sulle migrazioni forzate e volontarie di intere popolazioni, sulle invasioni di microbi e potenti armate, sulle trasformazioni tecnologiche; meno sui processi politici, se non per il fatto che la formazione di vasti imperi è preferita allo studio degli stati nazione. La prospettiva è generalmente di lungo se non di lunghissimo periodo. L'obiettivo è quello di offrire comparazioni sul piano strutturale tra continenti e macroregioni. Non sorprende dunque che alcuni leggano storia del mondo e storia globale come aggiornamenti di antichi ed eroici tentativi di scrivere la storia universale – tentativi che sappiamo aver accomunato autori di molte epoche e diverse civiltà, da Erodoto ad al-Masudi (896-956), Rashid al-Din (1247-1318), ai cosmografi dell'impero asburgico, fino ad Arnold Joseph Toynbee (1889-1975) e molti altri³.

La distinzione terminologica e concettuale tra “storia del mondo” e “storia globale” non è netta, così come non sono precise e univoche le definizioni di ciascun filone disciplinare. L'aggettivo “globale” è stato utilizzato con sempre maggiore frequenza in diversi contesti che si rifanno a prospet-

1. W. H. McNeill, *The Rise of the West: A History of the Human Community*, University of Chicago Press, Chicago 1963.

2. I. M. Wallerstein, *The Modern World-System*, 3 vols., Academic Press, New York 1976-89 [trad. it. *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 3 voll., Il Mulino, Bologna 1982-95]; E. J. Jones, *The European Miracle: Environments, Economies, and Geopolitics in the History of Europe and Asia*, Cambridge University Press, Cambridge 1981 [trad. it. *Il miracolo europeo. Ambiente, economia e geopolitica nella storia europea e asiatica*, Bologna: Il Mulino, 1984]; D. Landes, *The Wealth and Poverty of Nations: Why Some are so Rich and Some so Poor*, W.W. Norton, New York 1998 [trad. it., *La ricchezza e la povertà delle nazioni. Perché alcune sono così ricche e altre così povere*, Garzanti, Milano 2002].

3. P. K. Crossley, *What is Global History?*, Polity, Cambridge, UK 2008; P. K. O'Brien, *Historiographical Traditions and Modern Imperatives for the Restoration of Global History*, in «Journal of Global History», 1 (2006), pp. 3-40.

tive storiografiche mondializzanti⁴. Come etichetta storiografica “storia globale” è più recente, e possiamo ricondurla al lancio, nel 2006, del «Journal of Global History», che è venuto da affiancarsi al già affermato «Journal of World History», fondato nel 1990. Come riconoscono i redattori della nuova rivista, gli obiettivi delle due prospettive storiografiche non sono facilmente scindibili e si intrecciano su più livelli. Se c'è un tratto distintivo della storia globale, è che questa non si propone di abbracciare l'intero globo, ma piuttosto di portare alla luce zone di contatto ed elementi di confronto finora trascurati⁵.

Gli esempi da citare sarebbero molteplici e farebbero emergere l'intrinseca eterogeneità di entrambe le prospettive. Neppure un messaggio politico e ideologico forte dà loro piena coerenza. Accanto ai prevalenti attacchi contro l'eurocentrismo non mancano infatti narrazioni trionfistiche, più o meno esplicite, della supremazia occidentale⁶. Tale elasticità ideologica si pone in netta contrapposizione con l'impulso che animò la microstoria italiana e con la concezione che, a tutt'oggi, Giovanni Levi professa del mestiere di storico e appare piuttosto legata, almeno in parte, al successo di pubblico garantito dalla “big history”. All'interno dei curricula universitari (specie in Nord America) insegnamenti di storia del mondo sono venuti man mano rimpiazzando i tradizionali corsi di storia europea e di “civiltà occidentale” (*Western Civilization*), animando così una fiorente industria di libri di testo e sintesi. Ma il successo della storia a volo d'uccello di oceani, continenti e popoli si spinge ben oltre i confini universitari, in quanto si offre come risposta alla crisi delle discipline umanistiche del mondo accademico, percepite come isolate dai problemi reali, sempre più esoteriche e concentrate su minuzie anziché sui grandi problemi dell'umanità. Sono così testi come *Armi, acciaio e malattie* a brillare nelle classifiche dei libri più venduti⁷. Come si dirà a breve, la risposta microstorica a queste pressioni di mercato e alla crisi della figura dell'intellettuale accademico è andata – di

4. Basti vedere il titolo della prefazione al primo numero del «Journal of World History»: Jerry H. Bentley, *A New Forum for Global History*, in «Journal of World History», 1 (1990), 1, pp. iii-v.

5. W. G. Clarence-Smith, K. Pomeranz, P. Vries, *Editorial*, in «Journal of Global History», 1 (2006), pp. 1-2.

6. Questa tensione è dibattuta in C. W. Hedrick, Jr., *The Ethics of World History*, in «Journal of World History», 16 (2005), 1, pp. 33-49 e J. H. Bentley, *Myths, Wagers, and Some Moral Implications of World History*, in «Journal of World History», 16 (2005), 1, pp. 51-82.

7. J. Diamond, *Guns, Germs, and Steel: The Fates of Human Societies*, W. W. Norton & Company, New York: 1997 [trad. it. *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino 1998].

nuovo, specie nel mondo anglofono – più che altro alla ricerca di narrazioni accessibili proiettate in un ambito extra-europeo, non raramente di sapore esotico o esoticizzante.

Nel frattempo, all'interno della cittadella accademica il dibattito rimane vivace e solleva questioni non secondarie. In polemica sia con l'eurocentrismo (esplicito o meno) di molta storia del mondo e globale sia con storici di orientamento post-coloniale quali Dipesh Chakrabarty, Sanjay Subrahmanyam ha insistito sul fatto che la coscienza storica e una prospettiva critica verso il passato non sono patrimonio esclusivo del mondo occidentale moderno, che le avrebbe esportate lungo le vie della propria espansione coloniale. Al contrario, per Subrahmanyam, il Cinquecento in particolare rappresentò una congiuntura favorevole per il fiorire della storia mondiale come genere letterario e storiografico sia in Europa che negli imperi ottomano, persiano e moghul. Lo studio di questo fenomeno rientra nel più ambizioso programma di quella che Subrahmanyam chiama *connected histories* o *histoire croisée*, un approccio volto a riportare alla luce convergenze politiche e culturali che accumularono regioni disperate in età moderna e che l'eurocentrismo ha obliterato. Nel portare avanti questo programma, Subrahmanyam esprime anche il suo scetticismo verso la microstoria (invocata attraverso le figure di Menocchio e Martin Guerre), che a suo parere sopravvaluta le possibilità di analizzare fenomeni macroscopici ponendoli sotto la lente d'ingrandimento⁸.

Di primo acchito, lo scetticismo di Subrahmanyam potrebbe apparire ragionevole. Microstoria, da un lato, e storia del mondo o storia globale, dall'altro, sono certo incompatibili su almeno due piani. La prima differenza è quella che William Sewell individua tra storia come contesto temporale e storia come serie di trasformazioni nel tempo, ovvero tra le dimensioni sincronica e diacronica del passato, una differenza che inevitabilmente investe anche il modo di affrontare queste due dimensioni nello scrivere del passato⁹. *L'eredità immateriale*, e la microstoria in generale, seguono un approccio sincronico di ispirazione antropologica, che si adatta meglio a sviscerare le complessità di un luogo, un personaggio, un momento che non a esaminare i mutamenti strutturali nel tempo. La storia del mondo e la storia globale, invece, sono spesso scritte con il piede sull'acceleratore. È storia a grandi pennellate del cambiamento plurisecolare.

8. S. Subrahmanyam, *On World Historians in the Sixteenth Century*, in «Representations», 91 (2005), pp. 26-57.

9. W. H. Sewell, Jr., *The Logics of History: Social Theory and Social Transformation*, University of Chicago Press, Chicago 2005, p. 183.

Ne consegue che – di frequente anche se non di necessità – la storia del mondo e la storia globale (a differenza della storia totale braudeliana) si soffermano sulle discontinuità, il che in molti casi significa riesaminare (in modo più o meno critico) le tappe dell'ascesa europea. Perché l'avanzata tecnologia cinese non diede origine a una rivoluzione industriale? Perché l'Impero Ottomano si disinteressò ai continenti liquidi? Perché la democrazia, come forma di governo, si è affermata solo nel 15% degli stati del mondo? Oppure, più modestamente, storici professionisti contribuiscono al dibattito sulla globalizzazione, che domina tanto le scienze sociali quanto il giornalismo, la politica, l'attivismo e le chiacchiere quotidiane, con nuove riflessioni sulle scansioni cronologiche del processo di appiattimento del globo (per parafrasare la celebre espressione di Thomas Friedman¹⁰). Da quando si può parlare di globalizzazione? Da sempre? Da quando i galeoni spagnoli collegarono Manila ad Acapulco nel 1571? Solo dalla seconda metà dell'Ottocento, quando si osserva una crescente convergenza nei prezzi dei principali beni primari in diverse parti del mondo?¹¹ Nel bene e nel male, la scala micro rende difficile catturare mutamenti strutturali sul lungo periodo; tutt'al più ha il merito di sottoporre a nuovo scrutinio svolte ritenute epocali¹².

La seconda differenza, non meno fondamentale e carica di conseguenze, è che la maggior parte della storia su scala macro viene condotta sulla base di fonti secondarie. Nuove ricerche tentano di porre rimedio a questa ten-

10. T. L. Friedman, *The World Is Flat: A Brief History of the Twenty-First Century*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2005 [trad. it. *Il mondo è piatto. Breve storia del ventunesimo secolo*, Mondadori, Milano 2006].

11. J. H. Bentley, *Cross-Cultural Interaction and Periodization in World History*, in «American Historical Review», 101 (1996), 3, pp. 749-70; D. O. Flynn and A. Giráldez, *Born with a "Silver Spoon": The Origin of World Trade in 1571*, in «Journal of World History», 6 (1995), 2, pp. 201-21; K. H. O'Rourke and J. Williamson, *After Columbus: Explaining Europe's Overseas Trade Boom, 1500-1800*, in «Journal of Economic History», 62 (2002), 2, pp. 417-56; C.A. Bayly, «Archaic» and «Modern» Globalization, ca. 1750-1850, in *Globalization in World History*, a cura di A. G. Hopkins, W. W. Norton & Company, New York 2002, pp. 45-72; B. Mazlish and R. Buultjens, eds., *Conceptualizing Global History*, Westview Press, Boulder, Co. 1993.

12. Per restare all'interno della collana "Microstorie", si citino, tra gli altri, i lavori di E.P. Thomson sulla cultura popolare e la rivoluzione industriale inglese (*Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino 1981); la rivisitazione in chiave di conflitti locali della stregoneria seicentesca (P. Boyer e S. Nissenbaum, *La città indemoniata. Salem e le origini sociali di una caccia alle streghe*, Einaudi, Torino 1986); lo studio sull'industrializzazione italiana di Franco Ramella (*Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Einaudi, Torino 1984); o la reinterpretazione di uno dei momenti chiave della rivoluzione scientifica europea (P. Redondi, *Galileo eretico*, Einaudi, Torino 1983).

denza, anche per la diffidenza che essa suscita in alcuni ambienti accademici. Va però anche riconosciuto il vantaggio che il ricorso alla letteratura secondaria consente nel proporre nuovi confronti tra regioni nelle quali i documenti sono troppo abbondanti o scritti in lingue tali da renderne quasi impossibile un uso esaustivo e competente da parte di un singolo studioso¹³. Questo privilegiare le fonti secondarie è in diretto contrasto con un dettame fondamentale della microstoria, che si dedica a una lettura ravvicinata e «intensiva»¹⁴ della documentazione originale, anche quella che potrebbe apparire più insipida. Come Giovanni Levi ripeteva a noi suoi studenti quando preparavamo le nostre tesi di laurea, le fonti vanno «spremte».

Nonostante questi indubbi punti di frizione, una incompatibilità più generale tra microstoria e prospettive trans-locali non mi pare affatto necessaria. Tanto per cominciare, le *connected histories* hanno una forte componente sincronica. Inoltre, tirando di nuovo a indovinare, sospetto che Subrahmanyam e Levi si troverebbero in sostanziale accordo sulla provocazione lanciata dal primo quando afferma che le generalizzazioni sono troppo importanti per essere lasciate agli specialisti della generalizzazione¹⁵. Eppure, non è su questo terreno che fino ad oggi la microstoria e la storia globale si sono incontrate, bensì su un piano biografico e narrativo che ha solo una vaga e superficiale assonanza con il progetto di Subrahmanyam e con la lezione di *L'eredità immateriale*.

Nell'ultimo decennio c'è stato un fiorire di biografie con ambientazione globale o extra-europea. Penso all'avventurosa anche se in parte prevedibile vita dell'ebreo marocchino Samuel Pallache, alla storia di un divorzio in stile coloniale ricreata da Leonard Blussé, ai viaggi improbabili di una don-

13. Esempio in questo senso, anche se problematico per la scelta oscillante delle unità di confronto e, talora, la selettività dei dati, è K. Pomeranz, *The Great Divergence: Europe, China, and the Making of the Modern World Economy*, Princeton University Press, Princeton 2000 [trad. it. *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, Il Mulino, Bologna 2004].

14. G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Einaudi, Torino 1995, p. 5.

15. Per Subrahmanyam: «...generalizations are, to my mind, obviously too important to be left to specialized generalists anyway». S. Subrahmanyam, *Connected History: Notes Toward a Reconfiguration of Early Modern Eurasia*, in «Modern Asian Studies», 31 (1997), 3, pp. 735-62 (p. 742). Per Levi: «Microhistory tries not to sacrifice knowledge of individual elements to wider generalizations... But, at the same time, it tries not to reject all forms of abstraction since minimal facts and individual cases can serve to reveal more general phenomena». G. Levi, *On Microhistory*, in *New Perspectives on Historical Writing*, edited by Peter Burke, The Pennsylvania State University Press, Pennsylvania 1992, pp. 93-113 (p. 109).

na di cui conosciamo poco più del nome, Elizabeth Marsh, e all'ultimo tour de force di una studiosa del calibro di Natalie Zemon Davis¹⁶. Pur diversi tra loro, questi testi hanno per protagonisti uomini e donne che esprimono qualcosa dell'ossimoro (tanto paradossale quanto paradigmatico) coniato da Edoardo Grendi, l'«eccezionale normale», e in questo senso almeno hanno un'ispirazione microstorica¹⁷. Altro tratto in comune a queste che potremmo chiamare microstorie a proiezione globale è il loro andare per lo più alla ricerca di analogie, connessioni, incontri tra mondi non facilmente conciliabili. Viene così da chiedersi se da questa ricerca di assonanze e comunanze gli angoli dei conflitti non escano troppo smussati.

Nell'attraversare la Manica e soprattutto l'Oceano Atlantico, la microstoria si è innestata nella tradizione narrativa della storia anglo-americana e ha spesso perso la sua originaria ambizione di offrire una critica forte alle scienze sociali per diventare piuttosto un modo per gettare luce su fatti e figure dimenticate e, al contempo, per rendere la storia scritta da professionisti accessibile a un più ampio pubblico di lettori e lettrici. I «nemici» metodologici e politici sono anche venuti mutando: non più e non tanto le semplicistiche teorie della modernizzazione o la razionalità di attori economici presunti universali, ma piuttosto il modello dello scontro tra civiltà che domina ampia parte del discorso storiografico e politico odierno. Le vicende narrate nascono quasi sempre da contesti di violenza perpetrata in nome di religioni dogmatiche e ragioni di stato, da incontri tra mondi di colonizzatori e colonizzati, dalla storia di conversioni forzate di ebrei e musulmani in terre cristiane. Ma il tema ricorrente sono i canali di comunicazione e negoziazione che scavalcarono barriere linguistiche e culturali. Raramente queste microstorie proiettate in una dimensione globale parlano di scontri violenti e incompatibilità insormontabili. Si concentrano invece su incontri e riavvicinamenti. Quelli che ne *L'eredità immateriale* di ambien-

16. M. García-Arenal e G. Wiegers, *Entre el Islam y occidente. Vida de Samuel Pallache, judío de Fez*, Siglo XXI de España Editores, Madrid 1999 [trad. inglese *A Man of Three Worlds: Samuel Pallache, a Moroccan Jew in Catholic and Protestant Europe*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2003]; L. Blussé, *Bitter Bonds: A Colonial Divorce Drama of the Seventeenth Century*, Markus Wiener Publishers, Princeton 2002; L. Colley, *The Ordeal of Elizabeth Marsh: A Woman in World History*, Pantheon Books, New York 2007 [trad. it. *L'odissea di Elizabeth Marsh. Sogni e avventure di una viaggiatrice instancabile*, Einaudi, Torino 2010]; N. Zemon Davis, *Trickster Travels: A Sixteenth-Century Muslim Across Worlds*, Hill and Wang, New York 2006 [trad. it. *La doppia vita di Leone l'Africano*, Laterza, Roma 2008].

17. E. Grendi, *Micro-analisi e storia sociale*, in «Quaderni storici», XII (1977), 35.2, pp. 506-520, p. 512.

tazione piemontese erano «interstizi dei sistemi normativi»¹⁸ sembrano allora essere diventati indizi dell'esistenza nel passato di un multiculturalismo più perfetto di quello del tempo presente.

In questo panorama ci sono indubbiamente eccezioni. Prima fra tutte è *L'enigma di Hu* di Jonathan Spence. In una narrazione accattivante ed erudita, Spence trasmette il tormento del convertito cinese che viaggiò a Parigi con il gesuita Fouquet agli inizi del Settecento e lo dipinge come la vittima dell'ambizione del suo patron piuttosto che della propria infermità mentale. Pur ammirando l'ambizioso progetto di negoziazione culturale del gesuita, Spence non dimentica mai l'asimmetria di potere che separa i due protagonisti (asimmetria che è un riflesso delle fonti ma anche dell'amara realtà)¹⁹. Più spesso sono gli studiosi non anglofoni a soffermarsi sugli ostacoli alla comunicazione che dannarono le vite del passato. Penso alla ricostruzione indiziaria proposta da Lucette Valensi della vita di un ebreo tunisino, Mardochee Naggiar, autore poco conosciuto, traduttore e copista per gli orientalisti europei e figura di cui rimangono solo tracce sporadiche. Valensi cala la biografia di quest'uomo elusivo nelle dinamiche e costrizioni di gruppo e rifugge dal romanzesco per incorporare il percorso di ricerca nell'esposizione²⁰. Penso anche a *Ossessione turca* di Giovanni Ricci, che usa la microstoria come strumento euristico, al di là dell'impronta biografica, per cogliere persistenze e dissonanze culturali attraverso i secoli. Il Mediterraneo di Ricci assomiglia più a quello di Edward Said che a quello di Braudel²¹.

Per contro, il protagonista di *La doppia vita di Leone l'Africano* di Natalie Davis a tratti appare come la trasposizione cinquecentesca, in un Mediterraneo questa volta sì di sapore fortemente braudeliano, di un eroe dei nostri tempi, che valica frontiere politiche e religiose e coniuga in una sintesi personalissima mondi e saperi che si dichiarano guerra tra loro. D'altronde Davis ce lo dice apertamente: a metterla sulle orme di al-Hasan ibn Muhammad al-Wazzan, poi battezzato come Johannes Leo de Medicis e passato alla storia come Leone l'Africano, è un interrogativo che trascende questo personaggio. «È forse vero che le acque del Mediterraneo non soltanto divisero nord e sud, credenti e infedeli, ma crearono anche legami tra gli uni e gli altri attraverso simili strategie di dissimulazione, rappresentazione

18. G. Levi, *L'eredità immateriale...*, cit., p. 5.

19. J. Spence, *The Question of Hu*, Knopf, New York 1988 [trad. it. *L'enigma di Hu*, Adelphi, Milano 1992].

20. L. Valensi, *Mardochee Naggiar: Enquête sur un inconnu*, Stock, Paris 2008.

21. G. Ricci, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 2002.

e adattamento, nella comune ricerca di un mondo pacifico e illuminato?»²² Alla domanda Davis dà una risposta sostanzialmente positiva. Leone fu un uomo dalla doppia visione, in grado di assorbire due civiltà (quella cristiana e quella musulmana) e di immaginare due diversi pubblici di lettori, ai quali si presenta sotto le spoglie di un pesce anfibio, capace di muoversi con destrezza tra terra e acqua.

Poco della lezione metodologica de *L'eredità immateriale* vive in queste incarnazioni recenti di microstoria a proiezione globale. Si prenda di nuovo a esempio *La doppia vita di Leone l'Africano*. I documenti concernenti il suo protagonista sono scarsissimi e riguardano esclusivamente i suoi anni vissuti da cristiano. Tant'è che lo scrittore franco-libanese Amin Maalouf prima di Davis aveva riempito questi silenzi con l'immaginazione in un'appassionante biografia romanzata senza pretese di realismo²³. Davis rimprovera a Malouf di essersi scostato troppo dai fatti e si ripropone di seguire un metodo più rigoroso: da un lato, legge contro luce i testi scritti dallo stesso Leone alla ricerca di elementi fattuali; dall'altro, scava nelle fonti dell'epoca e nella storiografia per ricostruire la concezione del mondo di Leone sulla base dei luoghi dove probabilmente studiò, delle persone che incontrò o potrebbe aver incontrato (il condizionale, si noti, è dell'autrice), dei libri che lesse e tradusse. Il risultato è per molti versi l'opposto di una microstoria: il contesto storico viene usato per illuminare i molti angoli bui della vita dello sfuggente Leone più di quanto quest'ultima non getti nuova luce sul contesto storico (come invece accade nel caso di Giovanni Battista Chiesa)²⁴.

Detto questo, le biografie di ambientazione globale appena discusse sono animate da una critica all'eurocentrismo da cui parte della storia del mondo e della storia globale non sono immuni. In questo senso, potremmo interpretarle come un aggiornamento della critica all'etnocentrismo presente in *L'eredità immateriale*, anche se applicata a un oggetto diverso. Giovanni Levi usava infatti l'aggettivo «etnocentrico» almeno due volte per

22. La traduzione è mia e si discosta in parte da quella della pubblicazione italiana. L'originale è ancor più forte: «Did the Mediterranean waters not only divide north from south, believer from infidel, but also link them through similar strategies of dissimulation, performance, translation, and the quest for a peaceful enlightenment?» N. Zemon Davis, *Trickster Travels...*, cit., p. 13 (il corsivo è mio). Sebbene scritto con l'iniziale minuscola, *enlightenment* è pur sempre la stessa parola che si usa per l'illuminismo con la "i" maiuscola.

23. A. Maalouf, *Léon l'Africain*, Jean-Claude Lattès, Paris 1986 [trad. it. *Leone l'Africano*, Longanesi, Milano 1987].

24. Va comunque riconosciuto che Davis non invoca esplicitamente nessun modello microstorico in quest'opera e si allinea piuttosto a contributi recenti quali la biografia di Pallache (M. Garcia-Arenal e G. Gerard Wieggers, *Entre el Islam y occidente...*, cit.).

condannare la lettura semplicistica delle fonti riguardanti il mondo contadino di Antico Regime proposta da storici e scienziati sociali accecati dalla presunta universalità dei processi di modernizzazione e delle leggi di mercato²⁵. Ma mi pare ci siano altre strade, non necessariamente o strettamente biografiche e narrative, per incorporare questo importante contributo critico della microstoria e proiettarlo su una scala globale. Prendo qui a esempio lo studio delle diaspore commerciali in epoca moderna perché costituisce un soggetto privilegiato ma spesso banalizzato della storia globale e perché me ne sono occupata studiando un gruppo di mercanti sefarditi con base a Livorno nel Sei e Settecento, le cui reti familiari e commerciali si estendevano attraverso il Mediterraneo, l'Europa occidentale e arrivavano fino in India²⁶.

Uno dei paradossi della storiografia sulle diaspore mercantili è che queste ultime vengono osannate per la loro funzione di mediatrici interculturali, ma poi descritte come gruppi chiusi e fortemente omogenei; di conseguenza, le solidarietà economiche interne alle diaspore deriverebbero automaticamente da identità etniche e religiose e quindi rivelerebbero una razionalità economica pre-moderna. La critica all'etnocentrismo così come condotta ne *L'eredità immateriale* offre una prima via d'uscita a questa empassa, a cominciare dall'uso delle reti di relazione non solo come metafora, ma anche come strumento euristico²⁷. Due aspetti del concetto di network rimangono infatti insostituibili per lo studio delle diaspore mercantili. Da un lato, esso consente di abbandonare concezioni tautologiche della nozione di fiducia e misurare (o per lo meno delineare) i fronti parentali e le alleanze comunitarie che fornirono incentivi alla cooperazione e strumenti di sorveglianza operanti *all'interno* di una stessa diaspora. D'altro canto, l'analisi di rete permette di individuare alleanze selettive e strategiche che si estendevano *al di là* dei confini etnici e religiosi. Ciò detto, alla luce delle osservazioni fatte poco sopra, credo sia opportuno sottolineare di volta in volta i vincoli sociali, legali e culturali che limitavano l'azione individuale in Antico Regime. Solo bilanciando queste costrizioni normative con l'aspetto strategico dell'analisi di rete si possono ricostruire le logiche di società che malamente possono essere fatte rientrare nella schematica di-

25. G. Levi, *L'eredità immateriale...*, cit., pp. 51, 58.

26. Ho sviluppato le considerazioni che seguono in *The Familiarity of Strangers: The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, New Haven 2009.

27. La metafora abbonda nella storia globale, basti citare il recente J.R. McNeill e W.H. McNeill, *The Human Web: A Bird's-Eye View of World History*, W.W. Norton & Company, New York 2003.

visione tra società «collettiviste» e «individualiste», ma di fatto racchiudono in sé elementi di entrambe²⁸.

Faccio un esempio di cosa intendo per costrizioni normative. Per Livorno nel Sei e Settecento ho scelto di parlare di "cosmopolitismo a base comunitaria", sulla falsariga della descrizione di Alessandria all'inizio del XX secolo proposta da Robert Ilbert²⁹. "Cosmopolitismo" perché senza dubbio le distanze sociali e culturali tra ebrei e cristiani risultavano accorciate rispetto ad altre città italiane ed europee dell'epoca; ma "a base comunitaria" perché le regole giuridiche e sociali che consentivano la convivenza delle "nazioni" riconosciute nel porto toscano condizionavano le aspirazioni della maggior parte degli stranieri e degli ebrei ivi residenti.

Per scendere a un livello ancor più concreto, a Livorno in età moderna i mercanti cristiani investivano per lo più in accomandite, mentre gli ebrei usavano ancora molto società familiari a responsabilità illimitata. Nessuna norma vietava a un ebreo e a un cattolico (o a un anglicano) di formare insieme una società commerciale a responsabilità illimitata, eppure non troviamo traccia di tali società inter-confessionali perché in assenza di alleanze matrimoniali tra ebrei e cristiani non sarebbe stato possibile monitorare i soci. Una lettura etnocentrica (di stampo weberiano) individuerrebbe nei sefarditi degli attori economici arretrati, perché le società a responsabilità illimitata espongono i soci ai rischi dell'opportunismo più di altre forme societarie. Ci si aspetterebbe invece di vedere fiorire tra ebrei e cristiani società in accomandita, che avrebbero potuto fornire le necessarie garanzie legali (a partire dalla responsabilità limitata) contro i rischi dell'opportunismo e al tempo stesso uno strumento atto a sfruttare nuove opportunità di investimento. Eppure, queste compaiono a Livorno solo tardissimo nel Settecento e anche allora restano comunque rare e limitate a iniziative imprenditoriali modeste. Il che non vuol dire che i sefarditi operassero esclusivamente con altri sefarditi, in una diaspora chiusa e autosufficiente. Anzi, essi seppero alternare in modo strategico un contratto societario tradizionalissimo come la società a responsabilità illimitata con

28. Questa divisione è riproposta nell'innovativo studio dell'organizzazione commerciale nel Mediterraneo medievale di A. Greif, *Institutions and the Path to the Modern Economy: Lessons from Medieval Trade*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.

29. R. Ilbert, *Alexandrie 1830-1930: Histoire d'une communauté citadine*, 2 voll., Institut Français d'Archéologie Orientale, Cairo 1996, vol. II, p. 733. Dello stesso si veda anche *La Méditerranée aux lumières du présent: questions sur le cosmopolitisme*, in *Lucette Valensi à l'œuvre: Une histoire anthropologique de l'Islam méditerranéen*, a cura di F. Pouillon et alii, Bouchène, Saint Denis 2002, pp. 105-13.

forme opportunistiche di cooperazione con agenti del tutto sconosciuti – tra cui molti cattolici e anche alcuni indiani di religione induista.

Un secondo punto sul quale la storia globale ha molto da apprendere dalla riflessione della microstoria è la nozione di contesto³⁰. Per esempio, se confrontiamo le azioni economiche dei sefarditi livornesi con quelle dei sefarditi di Amsterdam risulta chiaro il peso del contesto locale. Tuttavia, è altrettanto vero che la scala globale dell'azione di questi gruppi moltiplica i contesti di riferimento nei quali operano i loro membri: specifici circoli familiari e reti finanziarie, il mondo sefardita, la diaspora ebraica nel suo complesso, Livorno, la Toscana, il Mediterraneo, l'Europa atlantica, l'Oceano Indiano, gli imperi commerciali europei, le altre comunità mercantili (e la lista potrebbe continuare). Questi diversi ambiti non possono essere concepiti come cerchi concentrici né come una sequenza lineare che va dal piccolo al grande, dal personale all'impersonale. Solo un approccio sincronico permette di analizzare l'azione dei mercanti in questa molteplicità di contesti di riferimento, il loro adattarsi ad alcuni e forgiarne altri. L'approccio sincronico e microstorico fornisce dunque un contrappeso essenziale all'accelerazione diacronica della storia globale che riduce le diaspore a un capitolo transitorio nella grande marcia verso la modernità.

Per finire, un terzo punto, importantissimo, sollevato ne *L'eredità immateriale* riguarda il rapporto tra basi materiali e rappresentazioni simboliche. In contrasto tanto con l'ortodossia marxista quanto con l'antropologia interpretativa di Clifford Geertz, Levi insiste sulla natura ambigua e molteplice delle rappresentazioni simboliche. Quest'ottica suggerisce anche una rilettura del rapporto tra ragioni del profitto e tolleranza religiosa come venne emergendo, in luoghi e con tempi diversi, nell'Europa moderna. Così, mentre nel Sei e Settecento molti mercanti sefarditi si integravano sempre di più nelle reti commerciali e finanziarie cristiane, il nesso ebrei-usura propagato da consolidate tradizioni teologiche e culturali cristiane rianimava antichi pregiudizi e ne faceva nascere di nuovi. Negli stessi anni in cui Voltaire dipingeva la piazza commerciale londinese come il pragmatico trionfo della ricerca del profitto su appartenenze corporative e religiose, l'immaginario collettivo cristiano continuava ad avere un impatto sui modi in cui gli ebrei facevano parte della *res publica mercatorum*, specie nei momenti di crollo dei mercati finanziari, come accadde nel 1720 e nel 1776.

Volendo dilungarsi, si potrebbe anche considerare come questi tre nodi metodologici sviluppati ne *L'eredità immateriale* consentano di muovere la

30. Levi, *On Microhistory...*, cit., pp. 106-8; J. Revel, *Micro-analyse et construction du social*, in *Jeux d'échelles: La micro-analyse à l'expérience*, a cura di J. Revel, Gallimard-Le Seuil, Paris 1996, pp. 15-36.

storiografia sulle diaspore mercantili in direzione comparativa. Confrontando la struttura delle reti commerciali di sefarditi e di armeni, i contesti nei quali costoro si mossero e le percezioni di ciascuna delle due comunità da parte delle società locali dominanti, per esempio, si evince come queste due diaspore (non di rado evocate una accanto all'altra come esempi analoghi) si assomigliavano tanto quanto erano diverse l'una dall'altra – a dimostrazione del fatto che la stessa nozione di diaspora mercantile va ulteriormente precisata. In altre parole, senza aver bisogno di immaginare una Santena nel sud-est asiatico, è evidente che *L'eredità immateriale* ha ancora molto da offrire alla storia globale dell'età moderna.